

## **RECENSIONI – COMPTES RENDUS**



RECENSIONI – COMPTES RENDUS

**Maria ZANICHELLI, *Ius de quo quaerimus. Cicerone filosofo del diritto*, Universitas Studiorum, Mantova 2018, 204 pp., ISBN 9788899459413, 18 €.**

La monografia di Maria Zanichelli (Z.) rivela fin dal proprio titolo la duplice formazione dell'autrice (filologo classico e giurista) e la doppia prospettiva con cui inquadra il principale soggetto dell'opera: la filosofia del diritto in Cicerone. Per stessa ammissione dell'autrice (nota finale p. 23) questo studio riprende, approfondendolo, un contributo precedentemente apparso nel 2012<sup>1</sup>, il quale costituisce parte dei nuclei tematici del primo e del secondo capitolo. La struttura dell'opera consta di una introduzione, di tre capitoli, dedicati rispettivamente al rapporto fra filosofia e diritto nella società romana, e alle due vie di approccio filosofico ciceroniano, definite come "fondazionista" e "probabilista". A chiusura del volume, una breve conclusione che cerca di trarre le somme sulla figura di Cicerone quale filosofo del diritto accanto al suo articolato ruolo culturale a Roma e nella tradizione occidentale. Manca una bibliografia analitica finale (i rimandi bibliografici sono tuttavia puntualmente forniti a piè di pagina) nonché un indice dei luoghi citati, forse di non poca utilità visto l'ampio numero di citazioni presenti in tutta l'opera.

L'introduzione parte dal tentativo di motivare l'apparizione di un ulteriore contributo scientifico sulla figura di Cicerone filosofo del diritto. Oltre ai richiami alle teorie sulla permanenza del classico, l'autrice si prefigge l'obiettivo di fornire una nuova prospettiva che evidenzi nell'opera ciceroniana gli apporti originali di una propria tradizione nel campo della filosofia del diritto, nella sua dimensione più tecnica e distinta rispetto alla filosofia politica, oggetto di un maggior numero di indagini nella produzione dell'Arpinate. In questo contesto, le prime, corpose, note a piè di pagina (pp. 5-8) offrono una rassegna esemplificativa

---

<sup>1</sup> M. Zanichelli, *Etica, politica, diritto. Modelli di discorso fondativo in Cicerone*, in AA.VV., *Ontologia e analisi del diritto. Scritti per Gaetano Carcaterra*, «Quaderni della Rivista Internazionale di Filosofia del Diritto» 8, II, Milano 2012, pp. 1433-1506.

di studiosi moderni e contemporanei di questa branca della filosofia che abbiano, più o meno apertamente, riconosciuto i contributi ciceroniani in materia. L'autrice si propone di radicare il proprio metodo di ricerca incentrandosi sui testi, diretti e indiretti, dell'intera produzione di Cicerone. Il resto dell'introduzione fornisce una rapida sintesi del momento storico e sociale in cui si colloca la produzione ciceroniana, nonché dei rapporti osmotici fra Grecia e Roma nello sviluppo della filosofia romana, inserendosi così *in medias res* all'interno della complessa *querelle* sulla originalità dell'opera ciceroniana, con qualche supporto bibliografico in nota. La breve panoramica del background culturale di Cicerone si incentra poi sul ruolo giocato dal diritto nella sua formazione, nella sua professione e nella sua dimensione di intellettuale. Oltre a una rapida anticipazione tematica del contenuto dei tre capitoli principali, Z. fornisce una guida alla lettura, permeata di realistica consapevolezza: tale studio, per ammissione dell'autrice, non si propone di fornire una prospettiva esaustiva o sistematica dei testi ciceroniani esaminati, anticipando così il principale *deficit* talvolta sperimentabile nella lettura del volume. Dopo un ulteriore schizzo storico della vita di Cicerone, Z. esplicita ulteriormente il proprio metodo di studio fondandolo sull'analisi "lessicale-concettuale" dell'opera ciceroniana, con attenzione alle scelte traduttive rispetto ai termini greci originali, riprendendo brevemente alcuni termini – di forte complessità – dell'originalità filosofica ciceroniana.

Il primo capitolo svolge il ruolo di sintesi del rapporto fra Cicerone e la filosofia, con una costante attenzione alle teorie del diritto rinvenibili nel *corpus* ciceroniano. I tre temi principali attraverso cui tale analisi viene condotta sono: la pratica filosofica, il rapporto fra diritto e legge e, infine, la comunità politica. Z. parte dal tratteggiare gli ideali culturali dell'età tardo-repubblicana e specificamente ciceroniani, sottolineando la finalità didattica della produzione filosofica di Cicerone. I riferimenti biografici e di contesto vengono proposti in una rapidissima sintesi che cede presto il posto a una vera e propria antologia di testi; la prima indagine sulla dimensione filosofica come prosecuzione naturale dell'attività politica e fornisce una lunga sequenza di testi, riproposti in latino e nella traduzione italiana a cura dell'autrice. I brani selezionati dai *Philosophica* sono legati dal tema dell'auto-difesa ciceroniana della propria attività filosofica rispetto al precedente impegno politico, senza tuttavia un inquadramento specifico dell'età di composizione, del contesto, della cornice dialogica delle singole opere e della rispettiva bibliografia di riferimento

(elementi recuperati nei paragrafi successivi). Dopo un'ulteriore serie di testi legati al rapporto con la filosofia, l'autrice si focalizza sul primo nucleo tematico della posizione ciceroniana sul rapporto fra diritto e legge, esaminato attraverso una fitta rassegna di brani delle opere retoriche e delle orazioni, con relativa traduzione italiana. I principali nuclei tematici individuati sono quelli delle partizioni interne delle varie famiglie del diritto, della critica al formalismo giuridico, soprattutto lessicale, e del ruolo centrale della legge come fondamento della comunità politica. L'autrice propone numerosi brani, tutti legati tematicamente ai singoli principi analizzati, fornendo talvolta anche spunti delle moderne teorie di filosofia del diritto con citazioni e rimandi agli esponenti delle diverse teorie (da Frank a Finnis, passando per Montesquieu). In alcuni casi, come in *rep.* 1, 39 (analizzato a p. 61) vengono fornite lunghe note con rassegne bibliografiche puntuali sulla produzione filosofica ciceroniana; in altri viene messo in rilievo il messaggio usando alcuni spunti di moderna filosofia del diritto, con una dimensione di forte trasversalità. In questo contesto i brani dei *Philosophica* sono proposti talvolta in sola traduzione italiana accanto ad altri in lingua originale senza traduzione o, ancora, in una traduzione *ad verbum* con alcune parole in latino riportate fra parentesi. Così, il tema del valore del diritto e delle sue articolazioni nelle diverse opere di Cicerone viene caratterizzato da una forte poliedricità, metodologica come espositiva, e da una più centrale tendenza a rilevarne il valore attualizzante.

Il capitolo secondo prende in esame la cd. "via fondazionista" della filosofia del diritto ciceroniana (in particolare del suo giusnaturalismo), attraverso la rassegna di tre nuclei tematici: la tendenza naturale umana alla socievolezza, il fondamento naturale del diritto e il concetto di *bellum iustum*. Il discorso filosofico dell'Arpinate, nella prospettiva di Z., diventa una base su cui radicare i valori politici per lui fondamentali. Dopo una breve descrizione dei riferimenti filosofici ellenistici e della storia della diffusione della filosofia a Roma, l'autrice fotografa temi come quello centrale del *De amicitia*, di cui vengono proposti passi esclusivamente in traduzione (pp. 89-93), sottolineando il valore delle scelte traduttive di Cicerone. La tendenza ad attualizzare e ritrovare il *fil rouge* fino alla modernità dei singoli elementi del pensiero ciceroniano porta a non centrare tutte le componenti del suo sostrato filosofico (uno per tutti, l'*oikeiosis* peripatetica che, per il tramite di Ario Didimo, aveva rivestito un ruolo non secondario in più luoghi dei *Philosophica* di Cicerone).

Nell'ampio periodare, guarnito di citazioni, fra italiano e latino, l'apprezzabile numerosità dei luoghi ciceroniani citati, tradotti o riprodotti smarrisce forse talvolta una filigrana filosofica costante che ne aiuterebbe a comprendere meglio i riferimenti originari e l'apporto autentico dell'Arpinate. Nel proporre la teoria della *recta ratio* anche attraverso la tradizione indiretta ciceroniana (p. 106), Z. passa in rassegna le origini filosofiche del concetto, arrivando ai riverberi contemporanei come quelli di Villey o Bobbio, o in Giambattista Vico. Chiude il capitolo un'ultima riflessione dedicata al complesso concetto del *bellum iustum* (pp. 119-135), di cui si esaminano le testimonianze indirette del terzo libro del *De re publica* all'interno dell'opera di Agostino e ulteriori rimandi in Isidoro di Siviglia. L'autrice, nella sua costante attenzione al contributo fondamentale al lessico filosofico occidentale da parte dell'Arpinate, individua il valore emblematico del nesso *sine causa* (p. 124) e dell'importanza per Cicerone della giustificazione razionale alla base del conflitto, proponendo in sequenza parafrasi di brani del *De officiis* e del *De legibus*, e rimandando a legami testuali e concettuali con Grozio, Gentili e Kelsen in rapidissima successione, con note a piè di pagina che forniscono spesso un essenziale supporto per i lettori di estrazione meramente classicistica.

Il terzo capitolo è dedicato alla "via probabilista" di Cicerone, vale a dire all'inquadramento della sua posizione scettica ed eclettica rispetto al quadro unitario e apparentemente dogmatico formato nel capitolo precedente. Z. fornisce al lettore una rassegna filosofica degli autori che avevano ispirato nella formazione ciceroniana l'adesione al probabilismo, da Filone di Larissa a Carneade, passando per Antioco di Ascalona che aveva contribuito ad attenuare il suo scetticismo a favore di un sistema "di sintesi" fra le diverse scuole filosofiche ellenistiche. Tale sostrato di pensiero viene legato dalla studiosa anche alla forma dialogica prediletta da Cicerone per le sue opere filosofiche e rintracciato in alcune parole-spia, cercando di ritrovarne le eredità filosofiche in pensatori di età moderna come Hume e Galilei (pp. 142-143). Z. passa quindi ad esaminare le evidenze testuali del ruolo fondamentale rivestito dal *probabile* e dal *veri simile* nell'opera ciceroniana con una antologia di passi di opere proposti al lettore in modo eterogeneo: talvolta accompagnati da una introduzione e riassunti con alcune evidenze lessicali (*Academica*), ora invece forniti direttamente in latino con alcune note dell'autrice (*De finibus*) o con brani in latino e relativa traduzione italiana (*Tusculanae*) o, ancora, con una breve sintesi dell'opera e un'unica lunga citazione in so-

la lingua originale (*De natura deorum*). La rassegna dei brani “probabilisti” passa dopo poco ad analizzare anche le orazioni dell’Arpinate (pp. 166-169), cercandone i legami anche con i problemi giuridici e deontologici ancora attuali. I molteplici rimandi in nota e i numerosi brani ciceroniani, dotati di brevi riflessioni lessicali, sono proposti forse con l’obiettivo di formare un’unica direzione di indagine che confronta le ampie argomentazioni ciceroniane delle opere filosofiche e retoriche con quelle delle orazioni.

Le conclusioni della monografia (pp. 193-198) ricompongono il quadro offerto dai tre capitoli dell’opera, conciliando il valore della filosofia per Cicerone con la dimensione “fondazionista” del suo giusnaturalismo e, soprattutto, con il relativismo e lo scetticismo di matrice accademica. In questo contesto, Z. rintraccia alcune cifre fondamentali, velocemente sintetizzate, proprie della dimensione del pensiero ciceroniano, fra cui l’autonomia delle singole componenti della sua formazione e dei valori etici, politici e umani dell’Arpinate, fra di loro non componibili in un sistema filosofico organizzato e coerente. Viene dall’autrice infine stigmatizzato l’eclittismo di Cicerone e la compresenza di molteplici posizioni filosofiche, afferenti a scuole e tendenze diverse. All’interno di questi elementi, fra loro eterogenei, Z. sintetizza una tendenza costante, vale a dire la centralità della dimensione del diritto, quale elemento fondante della società e di Roma, costante in tutta la produzione ciceroniana. Chiude il volume un breve indice dei nomi (dei personaggi storici citati e degli autori antichi e moderni apparsi nel volume).

La monografia si pone come contributo in una dimensione originale rispetto agli studi puramente filologici o filosofici dedicati all’opera di Cicerone. Le riflessioni dell’autrice muovono da questi due orizzonti, fra di loro posti in costante dialogo e che, attraverso la ricchezza dei brani proposti, riconducono puntualmente le deduzioni proposte alle parole di Cicerone. Le agili dimensioni del volume, nonché il copioso numero di opere citate e il tentativo iterato di ritrovare echi e rimandi nei pensatori moderni e contemporanei costituiscono forse anche il principale limite di cui l’autrice si dimostra in più luoghi consapevole. Questo è infatti rintracciabile nell’impossibilità di esaurire gli argomenti proposti o di approfondire gli *input*, spesso tratteggiati, in ambito lessicale, storico e filosofico.

**Alexandra ECKERT, *Lucius Cornelius Sulla in der antiken Erinnerung. Jener Mörder, der sich felix nannte*, «Millennium-Studien», De Gruyter, Berlin-Boston 2016, 265 pp., ISBN 978-3-11-044981-5, 79,95 €.**

Il volume, frutto della pubblicazione della tesi di dottorato dell'autrice, affronta il tema delle memorie antiche relative a L. Cornelio Silla. Il titolo non lascia forse presagire il particolare approccio antropologico della ricerca (nell'ambito dei *memory studies*), mentre il sottotitolo (trad. "L'assassino che si diceva *felix*") è una citazione dalla *Suda* (ripresa in chiusura, p. 217) che sembra implicare un giudizio ironico riguardo all'autostima del dittatore, ma allude soprattutto al tema della *felicitas* approfondito nel corso del lavoro.

La trattazione è suddivisa in tre parti di estensione diversa: una prima sezione incentrata sullo *status quaestionis* e sul particolare metodo di ricerca applicato (*Fragestellung, Forschungsstand und Methode*, pp. 3-40); l'ampia parte centrale riguardante diversi "campi tematici e giudizi" (*Die antike Erinnerung an Sulla: Themenfelder und Urteile*, pp. 43-201), articolata in tre sottosezioni ulteriormente frammentate in vari argomenti specifici (da II.1.1 a II.8.4), ed un terzo approfondimento conclusivo sulla cosiddetta "svolta verso il peggio" (*Eine Wende zum Schlechteren*, pp. 205-217; l'indicazione delle pagine è omessa nell'indice). Seguono l'ampia bibliografia (pp. 218-248, di cui sono citati gli autori moderni indicati a p. 256; segnaliamo anche Silla dittatore, *Res gestae [le mie memorie]*, a cura di M. Rizzotto, 2011) e gli indici. Si nota talvolta l'uso di doppi titoli (tedesco-inglese) con terminologia propria degli studi di *social* e *cultural memory*.

La prima parte, che si apre con un curioso riferimento a delfini, buoi e filosofi (I.1 *Mehr als 1000 Jahre später: die Suda über Sulla, Delphine, Ochsen und Philosophen*, pp. 3 ss.), inizia *ex abrupto* dalla fonte più tarda esaminata (la *Suda*) con un indovinello riguardante il dittatore ed allusivo alla sua penosa morte per ftiriasi o pediculosi, considerata peraltro dagli antichi come una punizione divina (adeguata ad un uomo oltremodo vendicativo) e rispondente per "contrappasso" al suo superbo soprannome. Dopo una cursoria biografia di Silla, seguono primi rapidi accenni a giudizi antichi, con rimandi a studi moderni (Laffi, Hinard e altri). Considerando il persistere della memoria di Silla nei secoli, sia per vicende militari che per le violenze, ed il problema dei giudizi contrastanti di cui fu oggetto (prevalentemente negativi, ma anche positivi), l'autrice sceglie di indagare le tracce delle sue imprese ed azioni politiche (in Oriente

e a Roma) fino al III sec. secondo “temi-chiave” biografici confrontati con la sua immagine presentata da vari autori (pp. 7 s. *eine Untersuchung von Schlüsselthemen aus Sullas Leben gegenüber Analysen des Sulla-Bildes verschiedener Autoren*), senza trascurare l’autobiografia scritta da Silla stesso per motivare le sue scelte ed influenzare contemporanei e posteri.

In particolare, per quanto riguarda la fama (o mito) di Silla come tiranno crudele, viene messa in discussione l’opinione secondo cui ciò derivi semplicemente dal ricordo della violenza delle proscrizioni in favore dell’ipotesi che essa sia legata ad un più complesso “rapporto tra valori e norme” (che Silla spesso infranse, creando nuovi precedenti) ed ai processi della “memoria culturale” (*kulturelles Gedächtnis*, secondo la teoria di Aleida e Jan Assmann), che include il bisogno della collettività di mantenere vivi “traumi culturali”, quali furono sia la distruzione sillana di molte città in Grecia e in Asia minore, sia la sua violenta dittatura a Roma.

Lo studio rivela così un’impostazione socio-antropologica, oltre che storico-politica, applicata al caso di Silla in quanto esempio di fenomeni sociali ricorrenti, evidenziati ed indagati negli studi moderni, ma presenti e consapevoli già nel mondo antico. Dopo riferimenti all’evoluzione degli studi in questo settore (specie a Halbwachs per il “condizionamento sociale dei ricordi”, Bloch e.a.) ed accenni al rapporto tra ricordo individuale e memoria collettiva, al ruolo di luoghi e monumenti come mediatori di ricordi (p. 11 *als Medien für Erinnerungen*) ed al rapporto tra memoria e storia, nonché tra memoria comunicativa/personale e culturale/istituzionalizzata (seguendo Assmann), l’esposizione ritorna ad incentrarsi su Silla, ma con il dubbio che egli stesso, nelle sue memorie autobiografiche, si sia avvalso dei procedimenti della “memoria culturale” (p. 40, «die Frage [...], ob Sulla an Elemente des kulturellen Gedächtnisses seiner Zeit anknüpfte»). Quanto ai giudizi di altri autori antichi su questo personaggio, si prospetta l’ingegnosa e complessa idea che da una parte la persistenza nel tempo di argomenti critici contro Silla dimostri la sua presenza profonda nella memoria culturale, dall’altra che la persistenza di riferimenti a sue azioni per mostrarne il comportamento alluda ad altri elementi della memoria collettiva propri di chi ricorda (p. 40).

Segue nella II sezione una prima analisi di vari testimoni antichi (con brevi citazioni o, più spesso, indicazione di passi in nota) che mostrano la trasformazione del soprannome *felix* in un “marchio” (II.1 *Sulla felix: ein Beinahme wird zum Stigma*, pp. 43 ss.): dalla fondamentale biografia di

Plutarco (analizzata da vari punti di vista) che riporta giudizi anche molto positivi su Silla, ad Appiano (che attesta l'assunzione da parte di Silla del titolo di *felix* di propria iniziativa), alle legende di monete (esaminate per il concetto di *felicitas* in esse presente). Seguono accenni alle reazioni antiche ed a giudizi o riferimenti presenti in Livio, Sallustio, Valerio Massimo, Velleio Patercolo, Seneca, Plinio il Vecchio, Svetonio e Cassio Dione, nonché (più avanti) a Cicerone e Cesare. Ritornando a Plinio ed esaminando altri testi scientifici (Serenio), l'autrice si sofferma nuovamente sulla malattia di Silla che ne causò la fine, il suo significato punitivo e l'ipotesi di una possibile invenzione a posteriori. Si ritorna quindi al tema della *felicitas* dal punto di vista morale e politico (pp. 76 ss.), anche nel confronto con quella di Augusto, fino all'uso di *pius felix* per gli imperatori nel III sec. d.C.

Sempre in questo II capitolo l'attenzione si sposta sull'episodio dell'assedio e della presa di Atene (II.2 *Sullas Eroberung Athens*, pp. 86 ss.), con uno specifico interesse storico e di critica delle fonti riguardo alla controversa questione del rapporto di Silla con la città greca, in un confronto delle tre versioni dei fatti: la presunta ingratitudine dei suoi abitanti lamentata dal comandante, che affermava (secondo Plutarco e Appiano) di averli risparmiati per rispetto ai suoi templi ed alla sua grande storia (secondo Floro); la sostanziale (e proverbiale) "fedeltà attica" a Roma, da cui gli Ateniesi si sarebbero allontanati solo perché costretti da Mitridate (secondo Velleio Patercolo), oppure ancora l'attestazione (prevalente) che la città non era stata affatto risparmiata, come risulta dalle testimonianze critiche di autori greci fino al II sec. d.C. (da Erykios a Pausania). Il fatto che autori romani (ad es. Cicerone) non ne parlino viene ritenuto segno che la presa di Atene fosse un *Tabuthe-ma* nella società romana (p. 100).

La trattazione procede con l'analisi delle fonti antiche sulla distruzione di altre città, beotiche e dell'Asia Minore (capp. II.3-5), attuata dall'esercito sillano con particolare aggressività ed empietà, come risulta dalle fonti, che riportano peraltro anche le affermazioni e giustificazioni avanzate da Silla stesso (in *dicta*, aneddoti anche sarcastici, discorsi). Si esamina quindi l'epiteto greco di *epaphhroditos* (II.6) attribuito a Silla dopo la battaglia di Cheronea (86 a.C.), inciso sui monumenti celebrativi, il suo uso in monete, iscrizioni e fonti storiche, il rapporto con l'altro appellativo (*felix*), lo slittamento semantico da un senso militare legato ad Ares a quello connesso ad Afrodite e al tema della fortuna. Segue, con

scarto temporale, la sezione (II.7) dedicata al periodo del terrore dopo la guerra civile, instaurato da Silla a Roma con ritorsioni legittimate dalla *lex Valeria* e *Cornelia*, ed alle conseguenze traumatiche nella società (pp. 38 ss. *Sullas Vergeltungsmaßnahmen – ein jahrhundertlanges Trauma für die Römer*). Di qui la ripresa e l'approfondimento del tema del "trauma culturale" e della nascita di "gruppi" di vittime e sopravvissuti (rappresentati ad es. da Cicerone in alcuni processi) ed il ritorno di espatriati (tra cui Cesare), in un'analisi che si basa sia sull'esame di numerose fonti antiche, sia sulla teoria dei *carrier groups* di J.C. Alexanders (pp. 154 ss. *Aufarbeitung – working through*). Viene esaminata infine la fase della riorganizzazione della *res publica* ed il ritiro di Silla dalla vita politica (II.8) con relativi giudizi critici in epoche successive, in quanto ritenuto un gesto rischioso per la stabilità dello stato dopo le recenti riforme "costituzionali" – che legittimavano il ruolo di dittatore –, peraltro mantenute dai successori ed apprezzate dalla cittadinanza, nell'idea (accettata dai Romani) che l'ordine o il riordino della "cosa pubblica" fosse qualcosa di sostanzialmente positivo (p. 201).

Nella terza ed ultima parte si riprende la testimonianza della bizantina *Suda*, oltre 1000 anni dopo la morte di Silla, con insistenza sull'immagine negativa del personaggio a distanza di tempo, presentato come iniziatore della guerra civile romana e preceduto da funesti segni premonitori di una "svolta verso il peggio". Si delinea infatti un contesto storico già caratterizzato prima dell'avvento di Silla dalle violenze sia di singoli uomini (Mario e Cinna) che degli eserciti, cui si contrappone la posizione moderata di Cesare e di Cicerone. Dopo Silla, la successiva ripresa delle violenze tra i membri del I e poi del II triumvirato (con nuove proscrizioni, che colpiscono anche Cicerone) è interpretata come effetto della persistenza del trauma culturale (p. 211), benché d'altra parte questo abbia forse indotto in seguito ad evitare ulteriori proscrizioni (*sic*, p. 212, «es scheint plausibel, dieses kulturelle Trauma als einen der wesentlichen Gründe zu begreifen, warum es in der römischen Kaiserzeit zwar weiter Bürgerkriege, aber keine Proskriptionen mehr geben sollte»). Il volume si chiude con una sintesi dei principali temi trattati, ricordando infine il sarcasmo di Seneca sull'epiteto *felix* (*dial.* 1, 3, 8, *felix est L. Sulla [...]*?).

Nel complesso, il volume appare denso di informazioni e considerazioni (talvolta ripetute a distanza), ben documentato (anche se sarebbero state apprezzate nel testo maggiori citazioni tratte dalle fonti antiche a

supporto dell'argomentazione) ed aperto a nuove metodologie utili ad interpretare ed attualizzare i classici, evidenziando nel mondo antico processi sociali e psicologici tuttora presenti, e la loro presa di coscienza. Ne risulta la volontà ma anche la difficoltà per gli intellettuali antichi, contemporanei e successori di Silla, di giudicare tale complesso personaggio, tanto efficiente in ambito militare e politico, quanto dispotico ed intollerante, il cui esempio condizionò nel bene (nell'ordinamento dello stato) e nel male (per la violenza) la tarda repubblica e l'età imperiale. Le ripetute condanne di molte sue azioni da parte di scrittori greci e romani non impedirono di fatto in seguito il ricorso ai suoi stessi metodi per la conquista ed il mantenimento del potere, ma suscitavano anche importanti domande e riflessioni sui rapporti sociali e sui diritti umani e civili (p. 213).

Francesca BOLDREER

**Christa GRAY, Andrea BALBO, Richard M.A. MARSHALL, Catherine E.W. STEEL (eds.), *Reading Republican Oratory. Reconstructions, Contexts, Receptions*, Oxford University Press, Oxford 2018, XIV + 366 pp., ISBN 978-0-19-878820-1, 96,22 €.**

Pur traendo origine da una conferenza tenutasi all'Università di Torino nell'aprile del 2015, il volume non assolve solo la funzione peculiare degli "Atti di convegno", ma rispecchia anche finalità e ambizioni che vanno calibrate su più vasta scala: riunendo studi e materiali riguardanti i frammenti degli oratori romani di età repubblicana, esso consente di aggiornare la produzione oratoria frammentaria relativa a questo periodo – l'edizione di Enrica Malcovati (*Oratorum Romanorum fragmenta*, Torino 1976<sup>4</sup>) rappresenta in tal senso un termine di confronto obbligato – e di approfondirla ulteriormente sia calandola nel quadro politico di riferimento sia esaminandone le varieghe modalità di trasmissione. Viene così sconfessata l'equazione, spesso invalsa nella storia degli studi, tra oratoria e produzione ciceroniana: Cicerone, infatti, non è l'*oggetto*, bensì uno dei *mezzi* attraverso i quali è possibile conoscere e ricostruire i testi oratori giuntici in forma frammentaria. I curatori, che hanno all'attivo una cospicua produzione accademica nel campo, lo specificano immediatamente nell'introduzione al volume, sottolineando l'intenzione di riser-

vare spazio all'oratoria non-ciceroniana, quindi di risalire ai modi in cui questa è stata trasmessa, alle occasioni di pubblicazione, ai contenuti che affronta, all'influenza che un preciso *milieu* politico-culturale ha esercitato su di essa (pp. 2-4).

L'introduzione (pp. 1-14), preceduta da una brevissima nota biografica degli autori, fornisce un resoconto piuttosto dettagliato degli articoli, non rinunciando talora a una certa ridondanza nell'esposizione dei contenuti (pp. 8-14). Lunghi dal relegare l'oratoria in un compartimento a sé stante, il confronto con la "realtà del frammento" consente di trovare un anello di congiunzione tra i problemi di trasmissione concernenti l'oratoria e la letteratura latina più arcaica (p. 2). L'analisi e la ricostruzione dei frammenti, tuttavia, non sono mai scisse dalla disamina di questioni di carattere generale, quali l'identità degli oratori (cf. ad es. J.P. Hallett a proposito di Cornelia, la madre dei Gracchi, pp. 309-318); la qualità della *performance* oratoria (soprattutto pp. 213-259); il contesto politico in cui gli oratori operano e in cui l'ellenizzazione della cultura romana non è uniformemente condivisa (cf. in merito A. Eckert, pp. 19-32); la ricezione cui vanno incontro i testi nelle epoche successive (in particolare in età imperiale, cf. pp. 77-148). I frammenti menzionati contengono informazioni di varia natura – e anche in questo risiede la novità dell'approccio – con uno scopo comunicativo sempre vario, non essendo sistematicamente dettati dalla "volontà delle generazioni più tarde di leggere e copiare un testo", ma caratterizzati dai processi variabili «of creating oratorical and quasi-oratorical texts and with different interest» (p. 5).

Dal punto di vista strutturale, i contenuti sono ripartiti in due macrosezioni, rispettivamente intitolate «Transmission» (Part A) e «Reconstruction of the Fragments and their Social and Political Contexts» (Part B).

Il capitolo inaugurale (*Roman Orators between Greece and Rome: The Case of Cato the Elder, L. Crassus, and M. Antonius*, pp. 19-32), a cura di A. Eckert, crea un imprescindibile punto di raccordo tra Grecia e Roma per quanto concerne la pratica oratoria. Per questo motivo, le prime pagine sono dense di informazioni ampiamente note, dalla testimonianza di Catone il Censore riguardo al "pericolo" dell'ellenizzazione della cultura latina, al dibattito che anima il *De oratore*. Acquisisce invece un taglio meno compilativo la parte in cui viene preso in esame l'atteggiamento ambivalente proprio degli oratori e degli intellettuali romani verso il modello greco (cf. *l'exemplum* di T. Albucio, pp. 29-31). Più che riguardare la *performance* e le strategie di persuasione dell'uditorio, la diffidenza

verso i Greci era dettata dal timore del perturbamento delle gerarchie sociali vigenti che, fondate sul rispetto dell'*auctoritas* e del *mos maiorum*, rischiavano senz'altro di essere messe in discussione dall'ambiguità e dalla spregiudicatezza dei discorsi di Carneade. Al confine tra "storia" e "oratoria" si colloca E. Torregaray Pagola (*Plautus and the Tone of Roman Diplomacy of Intervention*, pp. 49-58), poiché si sofferma, a partire da un passo dell'*Amphitruo* (vv. 186-218, non vv. 186-261 come indicato a p. 50), sia sulle modalità in cui viene riferita un'intimidazione o la notizia di una vittoria da parte dei *nuntii* sia sulle conseguenze che questi atti sortiscono sul piano diplomatico. L'autrice mette bene in luce – ed è questo uno degli aspetti più rilevanti dell'intero contributo – che il passo plautino può essere analizzato in relazione al tono e alla reazione che l'oratore suscita con il suo discorso.

Le molteplici diramazioni tematiche presenti in questo volume trovano un'ottima conferma nella seconda sottosezione dedicata all'età imperiale: oltre alla ricezione dell'oratoria repubblicana nell'*Institutio oratoria* di Quintiliano (A. Raschieri, *The Fragments of Republican Orators in Quintilian's Institutio oratoria*, pp. 77-93) e nelle *Storie* di Cassio Dione (C. Burden-Strevens, *Reconstructing Republican Oratory in Cassius Dio's Roman History*, pp. 111-134), il contributo di S.J. Lawrence (*The Dark Side of Republican Oratory in Valerius Maximus*, pp. 95-110) contribuisce ad ampliare l'ottica di indagine: la testimonianza di Valerio Massimo (nello specifico di 8, 9) non viene solo considerata bacino collettore di frammenti oratori che non sarebbero altrimenti accessibili, come alcuni hanno ipotizzato (p. 95). Dietro la selezione operata da Valerio Massimo è opportuno presupporre – precisa Lawrence – la personalità dell'autore, con le sue preferenze e le sue finalità didattico-artistiche. Non può essere né casuale né disinteressato il giudizio negativo che lo storico dà dell'oratoria repubblicana, associata a un momento di pericolosa instabilità politica (p. 109), né il silenzio, di per sé eloquente, sulla figura di Cicerone.

Un innegabile punto di forza del volume consiste nella scelta di riportare in modo consecutivo, rispettivamente alla fine della prima macrosezione (Part A) e all'inizio della seconda (Part B), due contributi incentrati sulla figura di *Gaius Titius* (oratore e poeta del II secolo a.C.) quale è ricordata da Cicerone (*Brut.* 167) e da Macrobio (*Sat.* 3, 16, 4-16): si tratta di J. Dugan, *Netting the Wolf-Fish: Gaius Titius in Macrobius and Cicero* (pp. 135-148) e di A. Cavarzere, *Gaius Titius. Orator and Poeta. Cic. Brut. 167 and Macrobius Sat. 3.16.4-16* (pp. 153-170). Il differente tipo di approc-

cio di Dugan, nonché il modo più brillante, spesso proteso verso tentativi ermeneutici poco ortodossi, più socio-antropologici che filologici, non trovano risposdenze nell'inappuntabile rigore e sistematicità di Cavarzere. Anche la stessa selezione dei contenuti rispecchia criteri metodologici diversi: Dugan, in particolare, privilegia il testo di Macrobio, sottolineandone le finalità più sociali che prettamente retoriche. Il discorso di Tizio, da cui proviene il frammento conservato da Macrobio, era infatti finalizzato ad appoggiare la *Lex Fannia*, il cui obiettivo era ridurre le spese e il lusso nell'allestimento dei banchetti. In tal modo, i giudici avrebbero potuto svolgere con serietà e impegno il loro lavoro anziché preoccuparsi di gustare una prelibata spigola (*wolf-fish*). Punta invece più sulla biografia di Gaio Tizio il contributo di Cavarzere, il quale cerca scrupolosamente di ricostruire le tappe della carriera del personaggio sia come oratore sia come poeta tragico. L'A. non manca in questo senso di esplicitare il suo dissenso dallo stesso Dugan, che preferisce sovrapporre il *cursus* di Tizio come autore di tragedie a quello seguito da Gaio Giulio Cesare Strabone, vissuto almeno un cinquantennio più tardi (pp. 168-169).

La seconda macro-sezione del volume prosegue con i contributi di A. Corbeill (*Clodius' Contio de haruspicum responsis*, pp. 171-190) e di K. Morrell ("*Certain gentlemen say...*" *Cicero, Cato, and the Debate on the Validity of Clodius' Laws*, pp. 191-210). Ancorato a un piano completamente congetturale, ma parimenti seducente e persuasivo, si è rivelato nella fattispecie il tentativo di A. Corbeill, teso a ricostruire, a partire da alcuni frammenti, una *contio* che Clodio avrebbe pronunciato *de haruspicum responsis* nella primavera del 56 a.C. (non citata nell'edizione Malcovati). Trova qui piena attuazione l'obiettivo sotteso all'intero volume, giacché l'A. si serve soprattutto dei testi di Cicerone, in particolare della corrispettiva versione *de haruspicum responsis* elaborata dall'oratore, per cucire insieme i frammenti costitutivi il discorso di Clodio Clodio e cercare di risalire ai suoi *simillima verba*.

Sono invece dedicati alla *performance* oratoria i capitoli successivi, a cura di J. Hilder (*The Politics of Pronuntiatio: The Rhetorica ad Herennium and Delivery in the Early First Century BC*, pp. 213-226), di A. Balbo (*Traces of Actio in Fragmentary Roman Orators*, pp. 227-246) e di C. Rosillo López (*I Said, He Said: Fragments of Informal Conversations and the Grey Zones of Public Speech in the Late Roman Republic*, pp. 247-259). Rispetto al primo, che si sofferma sulla gestualità e sulla ricezione del discorso presso il pubblico, soprattutto alla luce di quanto espresso nella

*Rhetorica ad Herennium*, il secondo si contraddistingue per una maggiore specificità, sondando le testimonianze letterarie riguardanti la prassi dell'*actio* che, ben lungi dall'essere un dato ancillare, contribuisce a decretare – come il caso di M. Antonio dimostra (pp. 242-245) – il successo stesso di un'orazione. Il contributo trova un assoluto punto di forza, quanto a chiarezza espositiva, in una tabella iniziale (pp. 231-232) in cui gli elementi peculiari dell'*actio* sono collegati tanto all'identità dell'oratore che ne dà prova quanto ai *loci* che ne trasmettono notizia (soprattutto ciceroniani e quintilianei). Se i primi due affrontano la *performance* nella sua concretezza, il terzo contributo esamina una particolare tipologia di frammenti, desunti da quelle conversazioni tra politici che non sono strutturate secondo la procedura formale prevista dalla *contentio* (p. 256). Pur essendo catalogati come *sermo*, anche questi frammenti – e qui risiede l'obiettivo dell'argomentazione – possedevano una finalità politica concreta, che o si configurava come una critica nemmeno troppo implicita al sistema contemporaneo o traduceva l'intenzione di far circolare le informazioni tra senatori (p. 259).

Meno innovativa, dal punto di vista delle tematiche trattate, è l'ultima sottosezione, in parte influenzata anche dal crescente interesse per i *gender studies* nell'analisi della pratica oratoria: il tema della *laudatio funebris*, in cui viene nuovamente citato il famosissimo passo polibiano sui funerali romani (6, 53-54), si interseca alla presentazione di figure femminili spesso descritte sulla falsariga della celebre Turia dell'epigrafia (cf. il contributo a cura di C. Pepe, *Fragments of Epideictic Oratory: The Exemplary Case of the Laudatio Funebris for Women*, pp. 281-296). Nel contributo di Hans Beck (*Of Fragments and Feelings: Roman Funeral Oratory Revisited*, pp. 263-280), invece, viene ben dimostrata – a partire da tre distinti *case studies*, inerenti a Q. Cecilio Metello, Q. Fabio Massimo e M. Claudio Marcello – la specificità di ciascun discorso rispetto al modello codificato da Polibio. Non era infatti solo importante il contenuto, giocoforza celebrativo, bensì la struttura e la costruzione dell'orazione, intesa come una sorta di "biglietto da visita" per la carriera di un oratore: attraverso questa prova, egli avrebbe dimostrato di suscitare emozioni presso l'uditorio anziché dare un saggio di perfezione tecnica.

Le figure di Fulvia, moglie di Clodio, e di Cornelia, madre dei Gracchi, sono i referenti principali degli ultimi due articoli, a cura di B. Gladhill (*Women from the Rostra: Fulvia and the Pro Milone*, pp. 297-308) e di J. Hallett (*Oratorum Romanarum Fragmenta Liberae Rei Publicae: The Let-*

*ter of Cornelia, Mater Gracchorum*, pp. 309-318). Se il primo appare legato a una circostanza e a una finalità particolare – il discorso di Fulvia all'indomani dell'omicidio di Clodio – il secondo sembra assumere contorni più sfumati, giacché svincolato da una precisa occasione compositiva. In quest'ultimo caso, la lettera al figlio Gaio, giuntaci in frammenti e tramandata in alcuni manoscritti di Cornelio Nepote relativi alla *Vita di Attico* (p. 310), consente di sottolineare l'inclinazione retorica della *matrona*, quale le fu instillata dal padre Scipione l'Africano, e che lei stessa contribuì a trasmettere ai suoi figli. Sono poi puntualizzati parallelismi con altre figure di spicco, del calibro di Ortensia, figlia del celebre avversario di Cicerone, Quinto Ortensio Ortalo, che pronunciò un discorso nel 42 a.C. di fronte ai triumviri (cf. Val. Max. 8, 3, 3 e Quint. 1, 1, 6), e di Veturia, che si rivolse con accenti tanto risoluti quanto persuasivi al figlio Coriolano, così come tramanda il dettato liviano (Liv. 2, 40). Appaiono forse forzate o, piuttosto, avrebbero meritato un maggior approfondimento, le corrispondenze tra Cornelia e la Veturia liviana, quasi lo storico patavino avesse voluto interpretare «Cornelia's letter as a model for effective female, familiarly focused but nonetheless politically consequential communication» (p. 314).

A prescindere dalle caratteristiche distintive di ogni singolo capitolo, tutti i contributi presentano sempre notazioni introduttive piuttosto chiare ed estese, così da consentire ai lettori di orientarsi meglio nel panorama dei frammenti oratori. Alcuni, come quello di Dugan e di Corbeill, risultano più concettosi per i non addetti ai lavori, anche se il lettore specialistico può senz'altro apprezzare la versatilità e l'originalità del dettato. L'inglese fluido e disinvolto, l'equilibrio nella lunghezza dei contenuti, la presenza di tabelle e grafici (cf. soprattutto i contributi di A.A. Raschieri e di A. Balbo) agevolano notevolmente la scorrevolezza nella lettura. Chiudono infine il volume una corposa bibliografia (pp. 319-354) e gli indici, ove più che l'indice generale di cose, concetti e persone notevoli è l'*index locorum* ad essere imprescindibile per consentire di reperire con immediatezza i numerosissimi riferimenti citati nel corso dell'analisi.

**M. TERENCE VARRONIS *De lingua Latina* IX. Introduzione, testo, traduzione e commento a cura di Antonella DUSO, OLMS, Zürich-New York 2017, 284 pp., ISBN 978-3-487-15631-6, 48 €.**

Varro devoted six books of his treatise “On the Latin language” to what we now call morphology, and especially focused on the general tendency of paradigms to be regular (i.e. analogy, *analogia*). While the description of the features and application of analogy could be found in books XI-XIII (now largely lost to us), we possess (albeit with some severe lacunas) the first three books (VIII-X) of this morphological hexade. In this section, the author discussed a preliminary problem, in the form of a staged debate between opposing opinions about the ontological status of analogy itself. Book VIII contains arguments against the existence and validity of analogy; book IX, those in favour of its existence and overall prevalence over irregularity (i.e. anomaly, *anomalía*) in Latin morphology; in book X, Varro himself illustrates the principles of analogy and outlines the first draft of a theory of morphology in Latin. While the majority of studies on this triad of books have mainly focused on disentangling the many problems posed by book VIII (the “polemic”, attacking part of the discussion), or on analysing the theory established in book X, book IX has traditionally been somewhat neglected by scholarship on Varro. However, this book constitutes an essential pillar in the theoretical architecture of the books on morphology, and a study that offers clearer insight into it is long overdue.

Antonella Duso (henceforth A.D.) has finally filled this void by producing the first commentary on book IX.

The text and commentary are preceded by a detailed introduction divided into four chapters: (I) a survey of the author’s life and works (*Marco Terenzio Varrone*, pp. 9-30); (II) a contextualization of the treatise (*Il De lingua Latina nella storia della linguistica antica*, pp. 31-43); (III) a preliminary treatment of the concept of analogy and its controversial status (*Il problema dell’analogia e il IX libro del De lingua Latina*, pp. 45-66); and (IV) a presentation of the text and its transmission (*Il testo*, pp. 67-80). Then follow the text and facing Italian translation.

In the first section of the introduction, when discussing the many works attributed to Varro (I.2), A.D. does not do so chronologically, but rather thematically: a well-advised choice which provides the reader with a finely crafted portrait of Varro the erudite scholar in all his versa-

tility. The introduction to the treatise *De lingua Latina* (I.3) proceeds in an orderly fashion that makes it easily accessible and achieves the merit of completeness while avoiding redundancy; the treatment of the books on etymology (pp. 19-21) is particularly successful, with a concise but comprehensive review of Varro's etymological method and its limits. Finally, the paragraph on Varro's style (I.4) contains an interesting expansion on Varro's potential commitment to Asianism (pp. 24-26), showing in some sections of the treatise: an often-neglected factor which provides a new perspective on Varro's notoriously rough, uneven prose and his frequent resort to *inaudita verba*. Despite this, A.D. correctly insists (pp. 28-29) on the fact that, in Varro, «qualunque intento artistico è subordinato ad un fine didascalico».

In chapter II, A.D. endeavours to sketch a panorama of linguistics in antiquity: a most challenging task due to the variety of disciplines which engaged in this subject, each approaching it from a different angle. The author provides concise, but informative outlines of the various traditions contributing to the discussion on language (II.1) and rightly emphasizes the role of Aristophanes of Byzantium, Aristarchus of Samothrace, Crates of Mallus, and Dionysius Thrax as «pionieri dell'*ars grammatica* che la sistemazione varroniana nel *De lingua Latina*, dimostra di presupporre come fonti principali» (p. 32). The reader is thus able to appreciate the place that Varro's work occupies within this broader context; however, I am not convinced that the author is justified in talking about a «duplice tradizione dell'*ars grammatica* romana: da una parte quella della "grammatica tecnica" [...] e dall'altra quella della "lingua corretta" che doveva corrispondere al genere greco di trattazione *περὶ Ἑλληνισμοῦ*» (pp. 33-34). While the treatises on correct speech do constitute a distinct tradition (originally a Greek one, then taken on by the Romans), the contributions to «la definizione di grammatica, gli *officia* della stessa, le *litterae*, le *syllabae* e infine le *partes orationis*» do not constitute one organic tradition: on the contrary, the fragmentary, scattered character of these discussions is what makes it so problematic to identify a unitary *ars grammatica* in the real sense of the phrase in late Republican Rome. Furthermore, the claim that the trend of treatises *περὶ Ἑλληνισμοῦ* (or *de Latinitate*) was «dedicata alla trattazione della *Flexionslehre* in base ai quattro canoni (*natura, analogia, consuetudo, auctoritas*) creati per stabilire una norma sicura della morfologia» is reductive at best, and misguided at worst. Grammatical correctness (which, to begin, rests on

more than morphological rules) was only one of the aspects which the ideal goal of *Latinitas* relied on; in addition, it should have been clarified that the four canons for *Latinitas* mentioned here by A.D. are taken from the list attributed to Varro (fr. 115 Götz-Schöll = *GL* 1, 439, 15-17 = *GRF* fr. 268), but other authors listed different criteria (for one, *natura* does not figure in any other catalogue).

Next, in an exhaustive and lucidly exposed paragraph (II.2), A.D. retraces the evolution of the concept and definition of *ars grammatica* from Eratosthenes of Cyrene to Varro, drawing attention to the interesting and significant fact that Varro's definition of grammar (fr. 107 Götz-Schöll = *GL* 4, 4, 4-7) – the earliest one formulated in the Latin world – translates that of Dionysius Thrax (*GG* 1, 1, 5, 1-2) almost *verbatim*, except for the description of *scientia*, which is more reminiscent of Asclepiades' τέχνη (ap. S.E. *M.* 1, 74) than Dionysius' ἐμπειρία. Finally, a concluding paragraph (II.3) places Varro's studies on language within a historical context which proves of vital importance to understand how his linguistic doctrine was shaped: much credit is due to A.D. for stressing the crucial role played by the island of Rhodes as a melting pot of cultures and traditions, where «convivevano la tradizione alessandrina con l'insegnamento grammaticale di Dionisio Trace, la filosofia stoica di Posidonio, la retorica di Apollonio Molone» (p. 38).

Chapter III addresses the concept of analogy, the very pivotal point of books VIII-X of *de lingua Latina*. The reader is first introduced to this notion by an opening paragraph (III.1) where A.D. retraces its origin and evolution in antiquity, a task she had already achieved admirably in a previous contribution<sup>1</sup>. The author deserves particular praise for having included – both in the previous paper (pp. 9-10) and in the present work (p. 45 n. 1) – a brief history of the concept of analogy in modern times as well, from Franz Bopp to Ferdinand de Saussure. This digression has usually been absent from literature on ancient analogy; however, the elements highlighted by A.D., and the profound differences between the ancient concept and the modern one, suggest that it should receive more emphasis in forthcoming contributions to the topic.

The following paragraph (III.2) is the part of A.D.'s study where my views differ from hers the most, because I cannot endorse her treatment of the alleged “analogy vs. anomaly” controversy – although it must be

---

<sup>1</sup> A. Duso, *L'analogia in Varrone*, in R. Oniga, L. Zennaro (edd.), *Atti della Giornata di Linguistica Latina*, Venezia, 7 maggio 2004, Venezia 2006, pp. 9-20.

said that she is by no means alone in maintaining the position that she does. The idea that «ad Alessandria si prediligesse il criterio dell'analogia e nella rivale Pergamo si propugnasse invece la validità del principio dell'anomalia nella lingua» (p. 52), reiterated time and time again in scholarship on ancient linguistics, is the outcome of long-lasting speculation which, over time, has formed an intricate theoretical framework, which has often served as the foundation of further hypotheses. However, an analysis of the original sources reveals that such a superstructure is not actually grounded in solid data. Indeed, we have evidence that the school of Pergamum was informed by Stoicism; but although the word ἀνωμαλία was used by Stoic philosophers<sup>2</sup>, it never appears in the fragments on grammar attributed to Crates and to the other philologists affiliated with his school. Therefore, we have no evidence that it was ever used by the Pergamenians with a grammatical meaning. Nor are there grounds to maintain that «in contrapposizione all'analogia, Cratete proponeva il criterio dell'osservazione dell'uso linguistico» (παρατήρησις τῆς συνηθείας), as Mette first surmised<sup>3</sup> and A.D. echoes (p. 53). As it happens, complying with συνήθεια, *per se*, is not at odds with analogy (quite the opposite: Varro himself asserts several times<sup>4</sup> that analogy is rooted in, and has no place without, usage), but merely limits its application. In fact, there is no real evidence that the school of Pergamum objected *tout court* to the resort to analogy as a guiding principle for textual criticism: only that they disagreed with the school of Alexandria on the limits of such practice. And even this disagreement, according to Varro (*ling.* 9, 1), was due to a misunderstanding of Aristarchus' stance by Crates; for, Aristarchus did not defend the application of analogy to the detriment of linguistic usage, either. Even the testament of Staberius Eros (*GL* 2, 385, 1-3 = *GRF* fr. 1) is far from being "decisive" on this issue (although A.D. deserves credit for drawing attention to it, pp. 54-55), because, while it proves that there were detractors

---

<sup>2</sup> Scholars diverge significantly on how to interpret Chrysippus' concept of "anomaly", i.e. the fact that *similes res dissimilibus verbis et dissimiles similibus esse vocabulis notatas* (*ling.* 9, 1): A.D. (p. 52) duly accounts for the main contributions on the topic. But whatever the correct interpretation, the various positions agree on the fact that the Stoic concept of anomaly defined a sporadic phenomenon of disturbance and disorder, not the complete absence of order or a structure in language of any kind: such a stance would have been utterly incompatible with the Stoic view of the cosmos, anyway.

<sup>3</sup> H. J. Mette, *Parateresis. Untersuchungen zur Sprachtheorie des Krates von Pergamon*, Halle 1952.

<sup>4</sup> *Ling.* 9, 62; 63; 70.

of analogy, it does not prove that these were the Stoicizing Pergameni-ans.

In light of these considerations, it seems inaccurate to discuss a conflict between a “pro-anomaly” and a “pro-analogy” faction as having really taken place, when in all likelihood it was fictitiously staged by Varro for rhetorical purposes. Although at the close of book IX the anti-analogists are, indeed, charged with the aim *ut in lingua Latina esset anomalia* (§ 113), in point of fact, in book VIII they never recommend replacing analogy with anomaly as the prevailing rational principle in language; rather, they deny that predictable, productive and recursive rules can apply to language at all. Therefore, to translate the allusions to the detractors of analogy of book VIII<sup>5</sup> as «gli anomalisti», as A.D. regularly does, does not seem entirely justified. One could argue that such a choice does justice to Varro’s own way of presenting the controversy: that may well be, but it still requires clarifying that Varro’s representation is notably divergent from the historical and philosophical picture that primary sources allow us to reconstruct.

Moving on to paragraph III.3, devoted to Caesar’s grammatical work *De analogia* (of which only fragments have been transmitted to us), A.D. makes excellent use of the most recent scholarship on the topic and provides a good outline of Caesar’s contribution to the subject of analogy, which was certainly precious to the scholars engaged in the linguistic debate in the I century BC, including, of course, Varro himself. The chapter concludes with a detailed summary of book IX in the form of a narrative (III.4).

Finally, the fourth chapter of the introduction offers a thorough analysis of the text: its transmission, the most important manuscripts and their characteristics (IV.1), and a history of its editions (IV.2). The whole section is covered impeccably. A.D.’s description of the fundamental manuscript (*F*) is balanced in content and elegantly expressed, as is her survey of the previous editions; I also strongly agree with the author’s remark that the edition of Pietro Canal (Venice 1874) has not always been awarded the appreciation it deserves (p. 74). On the other hand, it is slightly disconcerting that this paragraph concludes with Götz and Schöll’s edition (Leipzig 1910) without touching on the ones that followed. The most recent edition of the whole surviving treatise was

---

<sup>5</sup> These, in book IX, are always referred to in an anonymous fashion: (*iei/ipsi*) *dicunt, aiunt, negant, rogant*.

Kent's (London-Cambridge 1938)<sup>6</sup>, but some of the books have since been edited individually: book VIII by Dahlmann (Berlin-Zürich-Dublin 1940) and Mette (Halle/Saale 1952), and book X by Taylor (Amsterdam-Philadelphia 1996), just to mention the morphological books. Yet none of these are included in A.D.'s introduction.

Likewise, when it comes to book IX itself, the text established by A.D.'s essentially depends on Götz and Schöll's (with few divergences reported on pp. 78-80) and sometimes accounts for alternative reconstructions by previous editors; the later editions are occasionally mentioned in the commentary, but only with reference to their translations or explanatory notes rather than their texts. Whether this disproportion reveals the author's opinion on the value of the editions subsequent to Götz and Schöll's or is merely contingent, it is nonetheless worth mentioning.

The text faces an excellent Italian translation, which closely adheres to the Latin original (the only exception being the allusions to the anti-analogists, as I have argued above) and, at the same time, is very lucid and fluent.

The following commentary is highly worthy of praise. It leads the reader through Varro's text efficiently and manages to achieve a delicate balance: it is very diverse in content, but not chaotic or inconsistent; it is detailed, but never pedantic; it relies on the study covered in the introduction, but it is not repetitive.

The ninth book of *De lingua Latina* is not quite as affected by textual corruptions and lacunas as is the eighth, but nevertheless, it does have some hiccups here and there; the author deals successfully with all the impediments in the textual reconstruction, clearly pinning down the problems, evaluating the editors' various proposals, and stating opinions. She also demonstrates full awareness that the challenge of this text lies not only in its strained transmission, but also in Varro's choice of words for linguistic concepts that had not been part of the Latin tradition before him. Accordingly, A.D. devotes considerable attention to the history, semantic implication, and previous uses (if any) of single words: those denoting grammatical notions – such as *inaequabilitas* (§ 1), *res/figura/vox/materia* (1; 37; 40), *casus* (43) – and the scientific vocabulary in §§ 24-27 (*aequinocitium, solstitium, circulus, aestus maritimi*).

---

<sup>6</sup> However, two complete editions are soon to appear: by Giorgio Piras, for Teubner (mentioned by A.D., p. 76 n. 31), and Wolfgang de Melo, for Oxford University Press.

The author retraces parallels for some of Varro's most notable arguments – e.g. the comparison between *ars dicendi* and painting (§ 12) or military praxis (13). In this regard, I would single out what strikes me as one of the shrewdest insights and most valuable contributions in this commentary: while Dahlmann<sup>7</sup> had already noted, in passing, that *ling.* IX 23-30 may be compared to certain passages from Cicero's *De natura deorum* II (in that the two texts would share the purpose of a non-didactic excursus), A.D. now demonstrates that the similarities go much further than that, taking the form of precise «consonanze formali e contenutistiche» (p. 165). This intuition (which the author bolsters with precise intertextual references) opens the way to further speculation on the mutual relationship and influence between Varro and Cicero as writers; it also provides a new perspective on some of Varro's choices in the present book – especially when one considers that two parallel lines of debate (both controversial, it must be said) have suggested the Stoic philosopher Posidonius as a potential source both for this section of *De lingua Latina* and *De natura deorum* II.

Another commendable aspect of A.D.'s commentary is her ability to meticulously identify the linguistic matters raised by Varro and her effort to refer them to the way they are treated in modern linguistics. This way, even the readers who are not versed in ancient theories of language, but have some knowledge of general linguistics, are enabled to overcome Varro's sometimes confusing way of expressing himself, and find themselves at home with concepts like morphological blocking (pp. 181-182); *caso morfologico* vs. *caso astratto* (p. 193)<sup>8</sup>; countable and uncountable nouns (p. 202); derivative suffixes expressing an idea of affection (pp. 205-206); defective paradigms (p. 206); homonymy and synonymy (p. 215); citation forms (p. 205); and others. Concerning Varro's treatment of morphology and the oddities he discusses, A.D. opts for an approach which highlights aspects of synchronic, rather than diachronic, linguistics; a well-advised choice, in my opinion, that is appropriate to the character and purposes of Varro's own discussion of analogy.

The bibliography is extensive and rich, covering all the essential literature on *De lingua Latina* as well as a good number of up-to-date contributions; it also has the merit of including a notable amount of Italian scholarship (so often regrettably overlooked), especially in the field of

---

<sup>7</sup> H. Dahlmann, *Varro und die hellenistische Sprachtheorie*, Berlin 1932, p. 62.

<sup>8</sup> As defined by R. Oniga, *Latin: a Linguistic Introduction*, Oxford 2014, pp. 59-60.

general linguistics. If anything, the book could have benefited from a stronger support from philosophical literature: for example, contributions by Blank and others which undermine the theory that identifies the “anomalists” with Crates and his pupils are listed in the bibliography, but their arguments are scarcely (if at all) discussed in either the introduction or the commentary.

Overall, this disproportion between the attention devoted to the linguistic doctrine and the philosophical background is probably at the root of the majority of setbacks in A.D.’s work. The author is at her best when unravelling the linguistic doctrine in Varro’s text, where she shows perfect competence on the topic. She does an excellent job of pinpointing the elements of linguistic discussion in the book; contextualizing them within the coordinates of Varro’s past sources, his contemporaries, and his later reception; and relating them to present-day linguistic analysis, with copious and up-to-date bibliographic references. By contrast, she is less steady on philosophical ground; and while it is certainly true that every commentary has its own angle of preference, I would argue that the latter aspect ought not to be sacrificed when dealing with ancient linguistics, where grammatical theorization is often inseparable from philosophy, and perhaps especially when dealing with *De lingua Latina*.

That being said, the edition itself, the translation, and the commentary remain an outstanding piece of work, skilfully composed, comprehensive, and at the same time, accessible. A.D. has filled an important lacuna in the scholarship on *De lingua Latina* and her edition of book IX is a contribution that I will, and every scholar of Varro should, hold as an indispensable point of reference from now on.

Federica LAZZERINI

**Beatrice GIROTTI, [\*Assolutismo e dialettica del potere nella corte tardoantica. La corte di Ammiano Marcellino \(parte 1\)\*](#), Led, Milano 2017, pp. 190, ISBN 978-88-7916-837-3.**

Gli studi su Ammiano Marcellino sono quanto mai floridi, come dimostrano tra l’altro le pubblicazioni, tra fine 2017 e inizio 2018, dei commenti *Brill* ai libri 20 e 31 rispettivamente. Scopo dello studio della

Girotti è invece quello di indagare le dinamiche di corte quali emergono dai libri rimanenti dell'opera ammiana. Prima di esaminare il libro, devo purtroppo far notare alcune incongruenze di natura espressiva e concettuale che dispiace trovare già nella parte introduttiva. In due precisazioni metodologiche iniziali, la studiosa cerca di spiegare in maggior dettaglio su quali aspetti vada a focalizzarsi la sua analisi, cominciando col dire che particolare rilievo assumerà lo studio del lessico relativo alle strategie di comunicazione dentro e fuori la corte tardoantica (p. 9). Nella continuazione del discorso poi (p. 10), un intero paragrafo, apparentemente molto importante, si legge così: «Quanto alle modalità che seguo per realizzare il mio progetto, ebbene, il tema principale di questo studio è dunque quello di elaborare un'indagine, in prospettiva critico-storiografica, il concetto di corte nella tarda antichità e le relazioni orizzontali e verticali in questo contesto, partendo dagli storici del IV secolo e, per il V, analizzando e confrontando la testimonianza offerta per esempio da Olimpiodoro-Zosimo, la cui attenzione per l'Occidente va obbligatoriamente accostata alla tradizione latina». È senza dubbio meritorio il proposito, che la Girotti effettivamente persegue nel corso dello studio, di confrontare le testimonianze ammiane con altre fonti più o meno coeve. Tuttavia, va rilevato come la sintassi per lo meno problematica di questo periodo rischi di comprometterne la comprensibilità, come accade purtroppo anche altrove.

La seconda precisazione metodologica (pp. 11-18) è invece dedicata a giustificare la scelta di concentrarsi sul lessico del potere per meglio comprendere le dinamiche di corte. Alla luce del successivo sviluppo della trattazione, anche in questo caso le criticità non mancano. L'autrice si dice «debitrice più di quanto si pensi» (p. 12) nei confronti dello studio di A. Brandt, che è esplicitamente dedicato ai concetti di valore (o *Wertbegriffe*) nell'opera ammiana<sup>1</sup>. I fatti, tuttavia, sembrerebbero contraddirla, perché, come mostrerò immediatamente, l'interpretazione dei termini chiave da lei indagati (*humanitas*, *clementia*, *benevolentia*, *benignitas*, *prudencia*, *pietas*, ma anche *moderatio*, *aequitas*, *iustitia*, *miserecordia* ed altri analoghi) si discosta spesso in modo radicale dall'analisi ben più solida dello studioso tedesco.

Il primo capitolo (*Su alcuni concetti preliminari*, pp. 19-54) si apre con una trattazione del concetto di *humanitas* (pp. 19-35). Dopo aver breve-

---

<sup>1</sup> A. Brandt, *Moralische Werte in den Res gestae des Ammianus Marcellinus*, Göttingen 1999.

mente messo in luce l'importanza di tale *Wertbegriff* in campo giuridico, sottolineando anche gli influssi del Cristianesimo sul successo di questo concetto tipicamente romano e pagano, la Girotti elenca poi le tre principali accezioni che i dizionari solitamente riconoscono a questo termine: 1. umanità, natura umana; 2. cultura, educazione, civiltà; 3. gentilezza, affabilità benevolenza (p. 20). Il problema sorge allorché la studiosa afferma che l'*humanitas* è «intesa da Ammiano come qualità, simile alla *paideia*, che il buon *princeps* o il buon funzionario deve possedere» (p. 20), il che equivale a dire che per Ammiano *humanitas* significa cultura, educazione, civiltà (p. 21). Per non lasciare spazio a dubbi, la Girotti aggiunge poi che per Ammiano il concetto di *humanitas* «non ha nulla a che vedere con la *philantropia* [sic] ma è per lo più connesso alla *paideia*» (p. 21). Ebbene, nel suo capitolo sull'*humanitas* (pp. 133-141), Brandt dichiara espressamente: «Ammian versteht Humanität [scil. *humanitas*] im wesentlichen als Philanthropie» (p. 134), corroborando la sua argomentazione con delle prove, vale a dire l'analisi, filologicamente persuasiva, dei passi in cui le occorrenze di *humanitas* compaiono. Va detto che lo studioso tedesco può apparire talvolta troppo perentorio nello stabilire o escludere un significato o l'altro del termine – soprattutto nel caso di un *Wertbegriff* quale *humanitas*, che spesso lascia trasparire la compresenza di più significati, sebbene uno possa prevalere sull'altro nelle singole occorrenze – ma ciò non ne inficia l'argomentazione di fondo. Al contrario, la Girotti non accompagna la propria tesi con una disamina di passi a suo favore; la studiosa afferma sì che «[l']*humanitas* come qualità culturale in Ammiano si manifesta in due episodi significativi» (p. 23), discutendo poi (pp. 23-24) *Res gestae* 27, 6, 9 (Graziano è presentato dal padre Valentiniano come *humanitate et studiis disciplinarum [...] expolitus*) e 29, 1, 8 (il candidato al trono Teodoro è detto *liberaliter educatus* e, quindi, *humanitate, litteris ornatissimus*), passi in cui effettivamente il valore culturale-educazionale di *humanitas* sembra largamente prevalente, ma si tratta di due occorrenze su ben 17 presenti in Ammiano. Per di più, in entrambe queste occorrenze il valore di *humanitas* come *paideia* è conferito anche dall'accostamento di termini quali *studiis disciplinarum*, *liberaliter educatus*, *litteris*, come se – lo notava già Brandt – la sola presenza della parola *humanitas* non fosse di per sé sufficiente a conferire l'idea di educazione e cultura: «Zum Ausdruck von Begriffen wie "Bildung" etc. verwendet der Historiker [scil. Ammianus] den Terminus *humanitas* nur ausnahmsweise und auch dann nur in Verbindung

mit anderen Ausdrücken des entsprechenden Begriffsfeldes» (p. 134). In generale, la mia impressione è che la studiosa abbia preso le mosse da una preconcepita idea di *humanitas* e abbia dedotto dall'attenzione di Ammiano per la cultura degli imperatori – questa sì evidente nelle *Res gestae* – il fatto che lo storico chiamasse abitualmente *humanitas* tale cultura. Specularmente poi, il non comprendere che per Ammiano *humanitas* ha di norma una forte accezione filantropica significa trascurare almeno in parte un altro aspetto, il suo porre attenzione al comportamento più o meno etico di imperatori e uomini di potere, cui il termine *humanitas* è spesso associato. In realtà, a quest'ultima idea la Girotti sembra anche volersi accostare, ma con una forzatura inevitabile derivante dalla sua analisi, che finisce col metterla in contraddizione con quanto da lei stessa sostenuto in precedenza. Dice infatti (p. 25): «In sintesi: il tema della cultura, unita idealmente a concetti di *bonitas* morale e perciò rettitudine, viene a coincidere con l'*humanitas*. Questo concetto, questa virtù, si può forse scindere o interpretare (o essere utilizzata a scopi descrittivi) in maniera duplice, e precisamente con il significato di umanità nei rapporti con le amministrazioni o con il significato di umanità nella gestione del potere». Ma con “umanità” la studiosa non sta rendendo qui proprio il greco *philanthropía*, cioè quel tipo di *humanitas* che aveva in precedenza negato alla lingua e all'ideologia ammiana? E ancora: sempre a p. 25 la Girotti sostiene che *humanitas*, *prudentia*, *amor studiorum* e *scientia* siano tutti termini che fanno «parte della rappresentazione ammiana di Giuliano». Ebbene, se c'è un imperatore cui mai Ammiano associa il termine *humanitas*, questo è Giuliano l'Apostata, il suo imperatore prediletto. Penso che questo fatto non sia casuale e che dovrebbe dirci molto sulle riserve che Ammiano nutriva nei confronti del concetto di *humanitas*, troppo trascurato o simulato dagli imperatori protagonisti dei libri delle *Res gestae* pervenutici. Che poi Ammiano abbia «rubat[o]» *humanitas* al lessico cristiano (p. 27), tanto più se si intende *humanitas* nella sua accezione culturale, è un'affermazione alquanto azzardata. Per un autore come Ammiano, che, come hanno messo in luce numerosi studiosi, molto è indebitato in termini di lessico e stile nei confronti di Cicerone, è decisamente più logico pensare che all'Arpinate abbia “rubato” *humanitas*, non a qualche autore cristiano.

Sempre il concetto di *humanitas* mette in luce un'ulteriore debolezza di questo studio: la scelta bibliografica. Nelle prime pagine dell'introduzione (pp. 7-8), la studiosa aveva dichiarato di aver praticato

«una scelta del tutto arbitraria nei confronti della vastissima bibliografia concernente i temi in discussione»: ma è lecito per una monografia di carattere scientifico ricorrere a una scelta “arbitraria” della bibliografia? In ogni caso, è un dazio che si paga a caro prezzo, come si evince ad esempio da p. 28, dove la Girotti attribuisce a F. Schulz (tra l’altro non citato in bibliografia) il merito di aver sottolineato che «la parola *humanitas* è una creazione autonoma dei Romani», ignorando così il fatto che, prima di lui, già in molti lo avessero evidenziato, al punto che è difficile stabilire chi sia stato il primo<sup>2</sup>. Certo è, comunque, che tale riflessione si trovava già almeno in R. Reitzenstein<sup>3</sup>. Più in generale, lascia perplessi, in uno studio del 2017 che tratti di *humanitas*, non vedere neppure menzionati contributi quali quelli di R.A. Bauman, F. Prost, W. Stroh o di C. Høgel, che, per quanto non specificamente rivolti ad Ammiano, probabilmente avrebbero aiutato la Girotti ad avere una visione più completa di questo *Wertbegriff*<sup>4</sup>.

Dopo una panoramica sul valore di *honestas* (pp. 35-41), la Girotti passa poi alla *clementia* (pp. 41-47). L’analisi vera e propria della concezione ammiana sarebbe rimandata ad un altro studio della medesima studiosa – ancora in corso di stampa al momento della pubblicazione del volume oggetto di questa recensione – di cui vengono sintetizzati solo i risultati. La scelta di rendere per il lettore impossibile verificare (non solo all’interno del volume stesso, ma in assoluto) i dati da cui derivano le conclusioni della studiosa mi sembra quanto meno opinabile, ma sarebbe meno problematica se i risultati fossero condivisibili. La Girotti esordisce però affermando che *clemens* e *clementia* sono sinonimi di *humanus* / *humanitas*, «come già ha osservato Préchac» (p. 41). A parte il fatto che lo studioso francese viene scomodato senza alcun riferimento preciso al luogo in cui avrebbe fatto tale affermazione, parlare di sinonimia con concetti di valore è quanto meno rischioso, e, nel caso specifico, è inopportuno. Non si intende certo negare che *clementia* e *humanitas* possano avere una qualche affinità – basti pensare alla rubrica di Valerio Massi-

---

<sup>2</sup> F. Schulz, *Prinzipien des römischen Rechts. Vorlesungen gehalten an der Universität Berlin*, München 1934.

<sup>3</sup> R. Reitzenstein, *Werden und Wesen der Humanität im Altertum*, Strassburg 1907.

<sup>4</sup> R.A. Bauman, *Human Rights in Ancient Rome*, London-New York 2000; F. Prost, *Humanitas: originalité d’un concept cicéronien*, «L’art du comprendre» 15, 2006, pp. 31-46; W. Stroh, *De origine uocum humanitatis et humanismi*, «Gymnasium» 115, 2008, pp. 535-571; C. Høgel, *The Human and the Humane. Humanity as Argument from Cicero to Erasmus*, Göttingen-Taipei 2015.

mo 5, 1, dal titolo *De humanitate et clementia* – ma da questo a considerarle sinonimi la strada è lunga (e impervia). Mi sembra sufficiente per confutare l'affermazione della Girotti ricordare che *humanitas* ha spesso una componente culturale-educativa, come peraltro ammesso dalla stessa studiosa, del tutto estranea alla *clementia*. A questa considerazione si potrebbe poi aggiungere che *clementia* solitamente implica una relazione gerarchica dall'alto verso il basso tra chi la concede e chi ne beneficia, mentre nel caso di *humanitas* un tale rapporto non è necessario. Come nel caso di *humanitas*, viene da pensare che almeno parte della responsabilità per questa discutibile posizione sia da imputare alla già menzionata scelta "arbitraria" della bibliografia, perché studi come quelli di A. Borgo, D. Konstan, M. Dowling, E. Malaspina, Y. Benferhat o di G. Flamerie de Lachapelle sarebbero forse stati provvidenziali<sup>5</sup>. Né può essere convincente l'affermazione che, in ambito pagano, la *clementia* è «quasi sempre» affiancata alla *pietas* (p. 42): chiunque faccia una ricerca lessicale scoprirà che l'accostamento di questi due *Wertbegriffe* è anzi piuttosto raro. E, in ogni caso, un termine pregnante come *pietas* meriterebbe una trattazione assai più estesa prima di essere affiancato ad un altro concetto di valore. Il seguito del sotto-capitolo sulla *clementia*, maggiormente dedicato ad alcuni usi che Ammiano fa del termine in associazione al comportamento di certi imperatori, sembra invece più solido. Lascia solo perplessi imbattersi per ben tre volte nella stessa pagina (p. 46) nell'espressione *clementia studium*, quando è evidente che a *HA ADR.* 5, 5 si parli di *clementiae studium*.

Il capitolo introduttivo si conclude con una sezione dedicata all'*aequitas*, confrontata alla *iustitia* (pp. 47-53). Vengono prima presi in considerazione testi giuridici, dai quali emerge, per esempio, che a Giuliano è riconosciuta *iustitia* piuttosto che *aequitas*, mentre con i Valentiniani accade l'opposto (pp. 50-51). Questo fatto è considerato notevole, perché – anticipa l'autrice – in Ammiano capita il contrario, e ciò contribuisce all'esaltazione della figura di Giuliano, soprattutto considerando

---

<sup>5</sup> A. Borgo, *Clementia: studio di un campo semantico*, «Vichiana» 14, 1985, pp. 25-73; D. Konstan, *Clemency as a Virtue*, «CPH» 100, 2005, pp. 337-346; M. Dowling, *Clemency and Cruelty in the Roman World*, Ann Arbor 2006; E. Malaspina, *La clemenza*, in L. De Biasi, A.M. Ferrero, E. Malaspina, D. Vottero (a cura di), *La clemenza, Apocolocintosi, Epigrammi, Frammenti di Lucio Anneo Seneca*, Torino 2009, pp. 35-70; Y. Benferhat, *Du bon usage de la douceur en politique dans l'œuvre de Tacite*, Paris 2011; G. Flamerie de Lachapelle, *Clementia: recherches sur la notion de clémence à Rome, du début du I<sup>er</sup> siècle a.C. à la mort d'Auguste*, Bordeaux 2011.

che «l'*aequitas* rafforza la *iustitia*» (p.50). L'ultima sezione è poi dedicata alla presenza di *aequitas* e *iustitia* negli storici tardi e negli epitomatori.

Il secondo capitolo (pp. 55-87) è invece dedicato alla figura di Costanzo II. La Girotti riparte proprio dalle testimonianze ammiane della sua *aequitas* e, in particolare, da 14, 10, 11-14, dove emerge una significativa differenza tra il soldato e il *princeps*: mentre il primo difende solo se stesso, il secondo si dimostra *aequus* verso tutti e, così facendo, si preoccupa della salvezza di tutti (p. 56). Seguono poi riflessioni sulle virtù (o non virtù) di personaggi che furono in rapporti con Costanzo II, a partire dal Cesare Gallo, di cui è messa in risalto la *crudelitas*, e da Montius, per arrivare a Domiziano, Silvano, Antonino e Barbazione (pp. 60-87). In generale, gli episodi che coinvolgono tutti costoro finiscono col mettere in evidenza il «non funzionamento della gestione del potere da parte di Costanzo» (p. 72), il cui *entourage* spesso nemmeno lo informava dei problemi che sorgevano via via.

Il capitolo successivo, il terzo (pp. 89-148), ha come protagonista Giuliano. Come l'autrice dichiara preliminarmente (p. 89), la sua analisi sul lessico del potere applicato a Giuliano conferma i risultati già raggiunti da altri studiosi per altre vie, ovverosia che Ammiano fa in modo di contrapporre la positiva immagine di Giuliano a quella negativa del predecessore Costanzo. Più nello specifico, all'*iniquitas* di Costanzo si contrappone l'*aequitas* di Giuliano, alla *crudelitas* del primo fa da contraltare la *clementia* del secondo e così via. Tra tutti i valori presi in considerazione nella comparazione, l'*aequitas* svolge indubbiamente un ruolo privilegiato.

Né il discorso cambia quando si passa a parlare dei Valentinianidi nel capitolo quarto (pp. 149-168): anche in questo caso – ribadisce la Girotti – l'analisi del lessico del potere applicato a questi imperatori conferma che una certa terminologia «serve a creare un personale ritratto di Giuliano» (p. 149). Più nello specifico, quasi tirando le fila dell'intero studio fin qui sviluppato, la studiosa sintetizza qualche pagina più avanti: «L'impressione è quella di trovarsi di fronte ad uno schema così strutturato: Costanzo è l'imperatore crudele, poco (o per nulla clemente) e ingiusto; Giuliano è *aequus et iustus, humanus, clemens*. Il ritratto di Valentiniano si sviluppa da queste due raffigurazioni in netta antitesi, e arriva a consegnare una descrizione che vede la poca *aequitas* rilevata per Costanzo trasformata in vera e propria assenza, più volte testimoniata, della virtù dell'*aequitas* in Valentiniano» (p. 153).

Il libro si chiude con brevi conclusioni (pp. 169-174) che ribadiscono quanto già abbondantemente sostenuto nel corso della trattazione e con la bibliografia (pp. 175-190).

Purtroppo la potenziale novità dello studio, consistente nell'evidenziare come anche il lessico del potere sia uno strumento che Ammiano usa per distinguere il "positivo" Giuliano dai suoi "negativi" predecessori e successori, non è però supportata da solide basi filologiche. A pag. 173 la Girotti conclude: «Il risultato che mi ero prefissata era quello di fornire una sorta di guida per la lettura delle *Res Gestae* partendo dall'*humanitas* fino ad alcune sue diverse sfaccettature e ramificazioni». Ma il problema principale risiede proprio in questo: la qualità dello studio è troncata fin dalle radici, perché la chiave di lettura fondamentale, l'*humanitas*, andrebbe concepita (non solo per Ammiano) molto diversamente.

Simone MOLLEA